

Duemila anni spazzati via in un chilometro

di Alberto Melloni

All'indomani dell'assalto palestinese alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982, papa Giovanni Paolo II espresse all'Angelus «viva deplorazione» per un atto che inseriva fra gli «episodi criminosi di odio antisemita» e ricordava «con cuore profondamente addolorato» un anonimo «bambino ebreo che ieri ha perso la vita qui a Roma». Quella condanna sincera, ma così platealmente stereotipata, rivelava in modo drammatico una strozzatura del pensiero cattolico e non solo (ci vollero 43 anni e Sergio Mattarella per ricordare per nome quel «bambino», Stefano Gaj Taché, con la dovuta solennità). Nonostante il concilio, nonostante un Papa che aveva vissuto da amico accanto al mondo ashkenazita, l'uccisione dell'ebreo rientrava nel novero degli «episodi» in una contabilità in cui limitarsi a piangere gli «innocenti». Non era una gaffe: era la prova dell'esigenza indifferibile di un cambio di passo che sarebbe avvenuto il 13 aprile 1986, quando rav Elio Toaff accolse in sinagoga Giovanni Paolo II, rovesciando i riti della sottomissione imposti dal regime pontificio agli ebrei del Ghetto dopo ogni conclave. Quella visita era il frutto di una audace assunzione di colpa da parte del vescovo di Roma e di una audace apertura da parte del rabbino capo.

Un primo contatto fra Wojtyła e l'ebraismo italiano c'era stato nel

1981 a San Carlo ai Catinari nel 1981, ma era stato travolto dalla vicenda di monsignor Hilarion Capucci, dall'accoglienza in Segreteria di Stato del cofondatore di Fatah Faruq Qaddumi, dall'udienza ad Arafat poco prima dall'attentato alla sinagoga. Il filo di un dialogo si riannoderà solo col 1985 e col convegno dedicato al ventennale di *Nostra Aetate*, durante il quale Arrigo Levi si chiede: «ma è possibile che questo Papa che ha girato tutto il mondo [...] non abbia fatto quel piccolo passo attraverso il Tevere?». Era una speranza fondata sui contatti ripresi fra Rav Toaff, il cardinale Etchegaray e il teologo argentino monsignor Jorge Mejía, che conoscono un'accelerazione quando a gennaio 1986 Wojtyła domanda a Mejía se gli consiglia una visita alla sinagoga di Los Angeles: «dissi che se il vescovo di Roma doveva visitare una sinagoga forse era meglio iniziare con quella della sua città. Giovanni Paolo II approvò subito l'idea e mi chiese se era realizzabile. Per un attimo mi morsi la lingua, ma poi risposi che dovevo chiedere al rabbino capo Toaff. Il Papa mi chiese di farlo». E Toaff apre la porta, forte del consenso della comunità e dei rabbini d'Europa e fissa la visita del Papa in Sinagoga al 13 aprile. In quel giorno il Papa pronuncia un discorso rimasto celebre, redatto proprio da Mejía. Il pontefice menziona in modo credibile l'eredità roncagliana, l'Alleanza, il Vaticano II. Ma soprattutto assume la responsabilità storica di una colpa (attuita nel testo finale, dove i «fatti che puntano il loro dito accusatore contro di

noi» diventano «fatti deplorabili»); e la ripetizione solenne della condanna dell'antisemitismo «di chiunque e di qualunque tempo». Una citazione di *Nostra Aetate* decisiva, perché con quel «chiunque» il papato accetta responsabilmente il peso di una storia dove stavano pensieri, parole ed omissioni: le discriminazioni, il Ghetto, il rogo del Talmud, i battesimi forzati, il caso Mortara, le leggi razziali, la razzia del 16 ottobre, la incapacità di rileggere la Shoah senza capziose autoassoluzioni. È quella assunzione di responsabilità che rende accettabile che il Papa citi male il salmo 135 (saltando le parole «lo dica la casa di Aronne») e definisca degli ebrei come «fratelli maggiori». Dato che nella tradizione biblica, dove i minori scalzano i maggiori, quella espressione poteva apparire come l'adesione al «sostituzionismo» con cui la chiesa cerca di sostituirsi a Israele e che è l'enzima di ogni antisemitismo.

Ma in quell'aprile essa appare come il ribaltamento della dottrina medievale che trattava l'ebreo come un minore senza diritti: e rav Toaff la farà sua, senza paura. Il viaggio lungo un chilometro e durato duemila anni significava anche questo: accettare l'assunzione di colpa e riparla con la fiducia.

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

